

Noi, con i nostri temperamenti di piemontesi melanconici e misantropi non abbiamo nessun amore per le franche pazzie carnavalesche alle quali il popolo d'Italia oggi si abbandona, ritrovando l'antica spensierata giovialità: confessiamo ciononostante di preferire i matti che fanno i matti, ai pagliacci che si camuffano da persone serie. Fuori di metafora: ai gentiliani vestiti da liberali preferiamo i fascisti, con tutto il loro dichiarato antiliberalismo³⁶.

È la maniera drastica e disperata di Gobetti, questa; e lascia certamente qualche sorpresa in chi, di Sapegno, conosce l'infaticabile ed attento interprete di Dante e della letteratura trecentesca, il suo successivo campo di esplorazione (del '34 è la prima edizione del suo libro maggiore, il *Trecento* per la collezione della Vallardi). Neppure il saggio precedente su Jacopone, che esce nelle edizioni del «Baretti» l'anno 1926, respira l'aria drammatica di questi anni, a ben vedere. Questa dissociazione non è negativa, ben inteso, restituendo all'esercizio critico di matrice universitaria «serietà e vigore» (Dionisotti ancora), ma non per questo deve passare inosservata³⁷.

Si può anche procedere oltre, e chiedersi se mai questo estremo rispetto nei confronti delle ragioni del testo e della cultura dei lettori, e di conseguenza questo non prevaricare mai sugli uni e sugli altri, questo (anche) appagarsi di far della critica una robusta divulgazione (penso al fortunatissimo *Compendio di storia della letteratura italiana* del Sapegno, formatore di più d'una generazione di studenti italiani: dura da quasi sessant'anni), non debba alla fin fine trovare qualche radice nell'orgoglio dell'essere, prima che italiano, piemontese. Mi riferisco ad un altro articolo apparso sulla «Rivoluzione Liberale» del 30 novembre del '22, *Il Piemonte e le province*. Prezzolini ha già formato la «Società degli Apoti», da Gobetti duramente tacciata di sostanziale connivenza col fascismo. Sapegno lo sa, e tenta di rintracciare le origini e le forme di un uomo che non aderisce biologicamente ed intellettualmente ai mali che hanno condotto l'Italia monarchica a farsi tirannica, il re cedere al duce:

Le qualità, ataviche ed ereditarie, del cosiddetto popolo italiano (superiore indifferenza, sdegno dei programmi e delle ideologie, saggezza nell'apatia, ironia e gioconda sopportazione), che han trovato di recente molte e facili apologie tra i letterati più o meno politicanti [leggi Prezzolini, Missiroli e qualcuno meno celebre], è certo tuttavia che riescono insufficienti ed infeconde, almeno nelle ore più significative e più tragiche.

³⁶ Le citazioni da Sapegno si leggono ora in appendice al saggio di c. DIONISOTTI, *Natalino Sapegno dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 57-61 e 54.

³⁷ *Ibid.*, p. 16.